

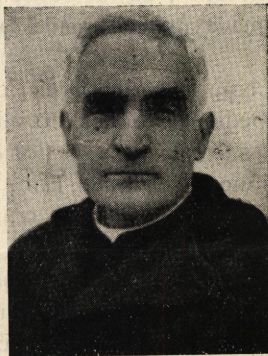
Carissimi confratelli,

quasi improvvisamente, nella notte fra il 3 e il 4 agosto, il Signore chiamava a sè il suo servo fedele

## Sac. GIOVANNI FOCESATO

D'ANNI 76

La perdita di questo caro confratello rappresenta un lutto gravissimo per la nostra Casa di Aspirantato e, indirettamente, per l'intera Ispettorìa. Don Fochesato era il Salesiano modello che, cresciuto alla scuola dei primi discepoli di Don Bosco, caratteristicamente impersonava tra noi lo spirito genuino del Fondatore.



Perdita assai dolorosa, anche perchè improvvisa. Dopo una giornata trascorsa in comune, si era messo a letto la sera del 2 agosto, accusando un vago malessere. Il giorno seguente continuò a lamentarsi ed ebbe lievi vaneggiamenti. Alle nove di sera il dottore visitatolo, non riscontrò sintomi eccezionalmente gravi, se si eccettua l'abituale aritmia di cuore, sulla quale il malato stesso celiò, aggiungendo però, che ormai da troppo tempo il cuore camminava così! Per precauzione lasciammo un confratello ad assisterlo. Prima di mezzanotte gli feci una breve visita: mi assicurò che aveva riposato. Lo lasciai senza gravi apprensioni, coll'augurio che il riposo continuasse. Ma all'una il confratello che lo vegliava mi richiamò. L'infermo si era improvvisamente aggravato e il confessore accorso gli aveva impartita l'assoluzione.

La catastrofe purtroppo fu l'effetto di pochi istanti: tre o quattro affannosi respiri accompagnati da gemiti prolungati, un rantolo, e poi più nulla! Il cuore, fulminato, aveva cessato di battere, l'anima era volata a Dio.

Così il buon confratello, in silenzio, senza disturbare alcuno, chiuse la sua giornata terrena.

Morte repentina quella di Don Fochesato, ma non inattesa. Morire all'improvviso era un'eventualità che più volte si era prospettata e me l'aveva confidata. Da quando poi, un anno fa, aveva lasciato definitivamente la scuola, sembrava non attendere altro. Si era distaccato dai libri, i più cari amici, e persino dai mano-



scritti e quaderni. Pochi giorni prima aveva tentato di ordinare da sé la camera, vuotandola del superfluo. Sul tavolo erano rimasti pochi oggetti religiosi, cari ricordi, e nel cassetto, in ordine, due fasci di carte colla sovrascritta: documenti e memorie personali. Presago della fine aveva voluto distaccarsi da tutto.

I funerali si svolsero devoti e solenni, colla partecipazione del popolo, dei confratelli, rappresentanti delle Case Salesiane vicine e di un gruppo di ex-allievi di Collesalveti, dove egli aveva trascorso la maggior parte della sua vita. Dopo le parole del Direttore, gli rivolse in Cimitero l'estremo, affettuoso saluto un ex-allievo, a nome di tutta la grande Famiglia, spiritualmente presente.

Era nato a Malo (Vicenza) il 2 ottobre 1874. Rimasto orfano di mamma all'età di nove anni, crebbe semplice e buono alla scuola del padre che gli istillò colla fede un grande amore al lavoro, caratteristica poi sua per tutta la vita. L'anno stesso della morte di Don Bosco ebbe la fortuna di entrare all'oratorio di Torino dove frequentò con profitto le scuole ginnasiali.

Dopo il noviziato a Foglizzo (1891-92) e lo studentato a Valsalice, conseguì brillantemente il diploma di maestro e iniziò il suo apostolato nelle Case di Alassio ed Ascona. Il tirocinio fu interrotto dal servizio militare che prestò per due anni. È di quel tempo un prezioso biglietto autografo di Don Rua «al valoroso militare Giovanni Fochesato», da lui conservato gelosamente. «Non solo tu hai da ritornare con noi, ma avrai ancora da fare gran bene»: la profezia si avverò pienamente.

Dopo il servizio militare cominciò per Don Fochesato il periodo più bello e fecondo della sua vita. L'obbedienza lo destinò alla Casa di Collesalveti, dove restò ininterrottamente dal 1897 al 1928 e poi di nuovo dal 1933 al 43. Il 6 aprile 1902 ricevette l'Ordinazione Sacerdotale. Ebbe mansioni varie, ma il campo dove meglio rifulsero le sue doti singolari ed acquistò una fama d'eccezione fu la scuola. Con lunghi anni di insegnamento nei corsi più svariati, elementari, tecnici, medi e ginnasiali, e nelle più svariate materie, si formò un'esperienza didattica non comune che, unita a rare qualità di intelligenza e di cuore, fece di lui un insegnante salesiano modello. Visse nella scuola e per la scuola che assorbì il meglio delle sue energie intellettuali e fisiche per ben 53 anni.

Fu maestro impareggiabile. Ne sono prova l'affetto e la venerazione con cui, a distanza di decine d'anni, è ricordato da numerose schiere di allievi che hanno unanimemente espresso il loro cordoglio per la dolorosa scomparsa. La soave figura dell'educatore è per essi indimenticabile: alto, slanciato, dalle proporzioni robuste, quasi atletiche, il volto maschio e sereno esprimente forza e bontà, la fronte ampia, i capelli brizzolati, l'occhio limpido e fondo che penetrava i cuori. Esercitava sui giovani un fascino conquistatore! E il segreto primo di questo fascino era il cuore, il suo grande cuore che abbracciava tutti nella carità. Amava svisceratamente i suoi alunni ed aveva per essi finezze di carità squisita e delicatezze veramente materne.

Se gli ex-allievi potessero narrare le prove d'amore, gli atti di bontà e le premure affettuose del Maestro, ne ricaveremmo, penso, un florilegio di eccezionale valore, un autentico poema di bontà.

Un altro campo aperto alla sua inesausta carità fu il ministero sacerdotale e in particolare quello delle confessioni. Quando sedeva al tribunale di penitenza, sull'esempio di Don Bosco, sembrava rivestirsi d'una carità senza confini, caratteristicamente espressa nell'ampio ed espansivo gesto paterno con cui accoglieva i piccoli penitenti,

25 Marzo 1909: inizio del ministero delle confessioni. La data è segnata, nel libretto delle Memorie, tra le memorande della vita, accanto a quella dell'ordina-



zione sacerdotale. Quarant'anni di ministero: decine di migliaia di anime consolante e redente!

I giovani accorrevano e lui in gara, desiderosi di gustare il balsamo della sua paternità: era il confessore ricercato fra tutti. Esperto delle miserie e debolezze degli uomini, fragili «canne dipinte in ferro», perdonava e incoraggiava sempre. I suoi saggi ammonimenti, conditi di amabilità e dolcezza, possedevano il segreto di ravvedere i cuori. Dio solo sa il bene da Don Fochesato operato nell'esercizio di questo augusto ministero, il più caro al suo cuore sacerdotale.

Fu anche per lunghi anni infermiere solerte. Amava esercitare quest'ufficio che, come buon samaritano, gli permetteva di lenire nei giovani le piaghe del corpo, dopo aver sanato quelle dello spirito. L'esercitò con amore, come una missione, non risparmiandosi nè di giorno nè di notte, abbassandosi con carità ai più umili servizi ed usando verso gli ammalati delicatezze materne che facevano dire ad essi, scherzando, essere cosa piacevole ammalarsi con un infermiere così buono!

L'ultimo ventennio di vita lo trascorse fra gli aspiranti, a Strada (1928-1933), a Collesalvetti (1933-43) e quindi di nuovo a Strada, fino alla morte.

Sembrò che Dio, prima di chiamarlo all'eternità, avesse voluto affidargli la missione di generare spiritualmente altri se stesso, continuatori dell'opera sua dopo la morte. Si dedicò all'istruzione ed educazione degli aspiranti con zelo e dedizione ammirevoli. E splendettero in questo tempo più che mai le sue elette virtù religiose.

Era obbedientissimo ai Superiori e da essi attendeva il comando per ogni azione d'importanza. La sua obbedienza ebbe anche momenti di eroicità.

Nel 1928 gli fu imposto il sacrificio gravissimo di lasciare, dopo 31 anni di soggiorno, la sua cara Collesalvetti, dove era tanto amato. Pur assaporando crudamente l'amarezza del distacco, obbedì con semplicità, preoccupato solo, come scrive nelle memorie, di partire «senza che alcuno in paese se ne accorgesse». Nel 1940, quasi ormai settantenne, accettò l'incarico di supplire un confratello insegnante, facendo quotidianamente la spola fra Collesalvetti e Livorno per un anno intero, con ogni sorta di intemperie. A suo giudizio, mai era stato bene come in quell'anno! Lo considerava un premio dell'obbedienza.

Della povertà era amante fino allo scrupolo. Si può credere che nei lunghi anni della sua vita religiosa non tenesse mai soldo con sè: unica eccezione quel che riceveva in occasione di viaggi, esercizi, e ne rendeva stretto conto al ritorno.

Non si può non elogiare la sua perfetta osservanza del Regolamento, specialmente delle norme lasciate da Don Bosco a tutela della moralità e del sistema preventivo: le osservava scrupolosamente tutte, *ad litteram*, esempio edificante per i confratelli che con lui convivevano, specialmente giovani.

Di pietà semplice e profonda era devoto del S. Cuore di Gesù e nutriva un tenero amore alla Vergine Santissima: fin da chierico aveva fatto promessa di propagarne la devozione fra gli allievi. Edificava colla sua esemplare puntualità alle pratiche comuni e questo sempre, fino alla vigilia della morte.

Caratteristico l'amore al lavoro. Nemico irriducibile dell'ozio, che combatteva in sè e negli altri, dedicava i margini di tempo liberi a lavori materiali. La camera era parzialmente trasformata in officina dove, in pittoresco disordine, affioravano tra i libri i più svariati strumenti di lavoro. S'improvvisava, secondo le necessità, falegname e meccanico, legatore ed orologiaio, elettricista e factotum. Faceva di tutto, per tutti.

Non amava però appartenere alla schiera degli ultraaffaccendati, i quali *pluribus intenti*, fanno tante cose ma male. «Ogni cosa a suo tempo e bene» era il



programma. Si poteva essere certi che, affidatogli un compito qualunque, di scuola o d'altro, lo eseguiva nel modo migliore. Diligente e preciso vi attendeva con tutte le energie, preoccupato che niente lo distraesse nel suo lavoro. Si spiegano così in lui quei tipici scatti di impazienza, subito repressi, con cui accoglieva talora chi lo distoglieva da un dovere e la rude franchezza colla quale, senza veli, biasimava in chiunque il dovere non compiuto. Si sarebbe detto esigente: in realtà più che esigenza ed incontentabilità le sue spontanee osservazioni e critiche volevano incoscientemente esprimere il desiderio che tutti fossero, come lui, diligenti.

Coi Superiori aveva una confidenza semplice, ingenua, senza limiti: confidarsi fu realmente per Don Fochesato una delle consolazioni della vita. Amava intrattenersi familiarmente, rievocare le vicende liete e tristi della sua vita; si compiacceva di ricordare, con incisiva nitidezza di particolari, luoghi, tempi e persone a lui care. Non gli erano mancate nella vita le ore della prova e del dolore: ebbe amarezze, delusioni ed incomprensioni, il cui ricordo gli tornava molto amaro. Talora forse la fantasia alterava i contorni del reale e li rendeva più foschi, ma certo, dotato com'era d'una finissima sensibilità (sensibilità che, secondo l'incisivo ed espressivo detto d'un Grande, è « nei martiri gran martirio ») dovette soffrire molto nella vita.

L'intima sofferenza traspare anche dalle pagine delle sue memorie, venate d'un tenue pessimismo su di sé e su gli altri, benchè riboccanti di confidenza in Dio.

Alle pene morali si erano aggiunti, negli ultimi anni, i mali fisici.

I postumi d'una emiplegia che lo colpì nel 1939 ne avevano infiacchito la robusta fibra: emicranie fortissime, ipertensione, disturbi di cuore lo tormentavano continuamente. Stentava a parlare (quale pena per lui, così preciso e scrupoloso, celebrare la Messa ed amministrare i sacramenti!), i movimenti si facevano sempre più impacciati e lenti. Era ormai più l'ombra di sé! Così l'olocausto fu completo. Dio lo purificava e preparava al gran passo e, all'appello divino, la vittima seppe pronunciare rassegnato il suo *consummatum est*.

Cari confratelli: forse mi sono indugiato eccessivamente nel tentativo di delineare la figura morale dell'estinto. Mi sembrava, non facendolo, di fare un torto ai suoi meriti. Del resto, quanti lo conobbero mi sono testimoni che gli elogi non furono dettati da generosità postuma. Egli soleva dire, scherzando che se nella lettera avessimo raccontato bugie, « sarebbe venuto giù a rimproverarci»: ho la tranquilla coscienza che ciò non sia!

Innegabilmente fu un salesiano esemplare, che in vita si fece amare e stimare da tutti e, dopo morte, lascia orma indelebile di bene.

Restano di lui, umile testimonia d'una semisecolare attività di scuola, pochi quaderni, stilati con la diligenza d'un amanuense, ma testimonia glorioso e vivente sono le centinaia e centinaia di allievi che lo venerano come il più caro dei maestri e dei padri. Furono questi il suo vanto, il suo premio sulla terra.

A coronamento voglia Iddio misericordioso concedergli in cielo un altro premio, più ambito: il Suo godimento eterno.

E poichè, nei disegni di Dio, la concessione di esso può dipendere anche dalla nostra preghiera, è necessario, o buoni confratelli, che preghiamo tanto per lui. Ricordatelo nelle vostre orazioni, non dimenticando ve ne prego questa Casa di aspiranti e il vostro aff.mo

D. CESARE COLLINI

**Sac. Giovanni Fochesato**, nato a Malo (Vivenza) il 2 ottobre 1874, morto a Strada Casentino (Arezzo) il 4 agosto 1950, a 76 anni di età, 57 di professione e 48 di sacerdozio.